



PROMUOVERE E SOSTENERE

IL LAVORO

DEI SOGGETTI SVANTAGGIATI

Riflessioni ed indicazioni di sviluppo



Promuovere e sostenere il lavoro dei soggetti svantaggiati

Riflessioni ed indicazioni di sviluppo

Comunità Edizioni

Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA)
via G. Baglivi, 8 - 00161 Roma
tel. 06 44230395 - 44230403
fax 06 44117455
email: info@cnca.it
www.cnca.it

Copyright Comunità Edizioni

Finito di stampare nel mese di maggio 2007
dalla Grafica Universal per conto della GESP
Città di Castello (PG)

Promuovere e sostenere il lavoro dei soggetti svantaggiati

Riflessioni ed indicazioni di sviluppo

1. Il nostro impegno, la nostra identità

I temi del lavoro e le attività di inserimento lavorativo delle persone svantaggiate sono stati sempre al centro dell'interesse e dell'impegno del CNCA.

Vi è sempre stata la profonda convinzione che il lavoro nelle sue diverse dimensioni dovesse rimanere al centro delle politiche di inclusione sociale della Federazione.

La molteplicità di esperienze significative e di percorsi innovativi prodotti in questi anni in tutto il territorio nazionale ha portato ad un patrimonio di pratiche non riconducibile ad una specifica teoria o ad un unico modello operativo consolidato.

Possiamo piuttosto delineare linee di pensiero che ci tengono ancorati ai presupposti ed ai valori di riferimento che da sempre caratterizzano il nostro agire e si esplicitano principalmente tenendo al centro la persona, rispettandone la sua storia individuale ed i suoi diritti di cittadinanza.

Il lavoro è da sempre nelle nostre pratiche quotidiane considerato uno strumento e un luogo dove esercitare autonomia e partecipazione.

Per questo riteniamo che ci sia bisogno non solo di politiche che tutelano e promuovano i diritti, ma anche di politiche abilitanti le capacità delle persone.

Nelle nostre organizzazioni il lavoro si è caratterizzato all'interno di un continuum di dispositivi e strumenti tesi ad *abilitare alla vita attiva* dentro contesti relazionali di partecipazione ed integrazione sociale.

La dimensione lavorativa ha così attraversato e dato significato ai programmi terapeutici, alla formazione all'autonomia personale come opportunità di *empowerment* e di emancipazione, alla formazione verso la professionalizzazione, ai percorsi di accompagnamento per l'inserimento sociale ed il reinserimento nel mercato del lavoro.

I Gruppi del CNCA hanno promosso la nascita di diverse cooperative sociali di tipo B per l'inserimento lavorativo di persone che la legge nazionale 381/91 definisce "soggetti svantaggiati".

Si sono così promosse imprenditorialità e nuova occupazione, accettando la sfida di combattere l'esclusione sociale di queste persone da una prospettiva "socio-economica" piuttosto che "socio-assistenziale", cercando di coniugare l'azione imprenditoriale con gli obiettivi riabilitativi e valoriali delle organizzazioni non profit.

Quest'azione si è sviluppata all'interno di dinamiche e politiche complessive tutt'altro che facilitanti: la globalizzazione dei mercati, la competizione sempre più agguerrita, la flessibilità sempre più spinta.

Essa ha cercato di essere presente e vitale anche in contesti territoriali difficili, laddove permane forte la disoccupazione, il lavoro sommerso, il fenomeno criminale.

La Federazione ha sostenuto questi percorsi rimanendo fedele alla scelta di sostenere e rendere efficace una funzione di garanzia e governo *pubblica*, intervenendo con un ruolo complementare ed integrativo rispetto a quello degli enti e dei servizi pubblici.

Lo ha fatto promuovendo sperimentazioni locali in grado di attivare logiche di partnership tra i diversi attori finalizzate alla costruzione ed alla condivisione di modelli integrati d'inserimento lavorativo e di uno sviluppo locale socialmente sostenibile.

Anche attraverso l'utilizzo di alcuni importanti progetti nazionali di ricerca e sperimentazione, il CNCA ha, inoltre, sostenuto quei percorsi intenti a costruire

sistemi reticolari di imprese sociali e a sviluppare sinergie imprenditoriali e di mercato.

Sono stati attivati numerosi laboratori territoriali che hanno permesso la sperimentazione di importanti processi di innovazione locale e il successivo trasferimento di queste buone pratiche all'interno dei territori regionali e dello stesso dibattito nazionale.

2. Una richiesta alle politiche di maggiore assunzione di responsabilità

Nonostante la cosiddetta "Strategia di Lisbona" abbia inserito nell'agenda dei singoli stati europei precise indicazioni sulla correlazione tra sviluppo dell'occupazione e diminuzione dell'esclusione sociale, le esperienze promosse in questo campo in Italia dimostrano ancora alcuni nodi e criticità che, pur all'interno di importanti sviluppi, ripropongono il permanere di tradizionali dualismi caratteristici dell'evoluzione del nostro sistema di welfare nazionale e regionale.

Tra questi, sicuramente la persistenza di forti differenziazioni territoriali nello sviluppo e nella diffusione delle esperienze locali di inclusione sociale basate sull'inserimento lavorativo e sul lavoro.

In secondo luogo, va sottolineato il mancato decollo dell'integrazione, sia a livello locale sia nazionale, tra le politiche attive per il lavoro e le politiche sociali e sanitarie rivolte alle persone svantaggiate.

La transizione da un modello tradizionale di assistenza centrato sull'asse soggetto-domanda-emergenza ad un modello che, invece, riposa sull'asse comunità-bisogni-sviluppo, sostenuta da diversi interventi legislativi ed organizzativi sia nel campo "lavorativo" che "sociale", dimostra logiche di realizzazione e di azione che si sviluppano in modo diverso nei due rispettivi settori, mantenendo intatte le divisioni che le recenti riforme vole-

vano aggredire e superare anche in virtù dei buoni esiti raggiunti da alcune esperienze locali.

Le ricerche promosse dalla Federazione e da altri organismi pubblici confermano che la riforma del mercato del lavoro risulta pressoché sviluppata, seppur in modo differenziato, nella maggior parte degli ambiti regionali così come lo è l'implementazione, anche qui realizzata in modi diversi, della legge quadro di riforma sui servizi sociali.

Le sollecitazioni che provengono da entrambe queste importanti innovazioni aprono ad un modello di gestione del welfare basato su una realtà reticolare, fatta di strutture comunicanti che devono rispondere ad un attore comunitario, sicuramente qualcosa di diverso e qualcosa di più della semplice somma dei soggetti territorialmente attivi.

Una traiettoria che assume come centro il territorio e la comunità come luoghi specifici di costruzione di senso per i soggetti e le politiche di intervento, includendo nelle risorse del servizio il capitale sociale prodotto dal complesso delle relazioni che si sviluppano nei luoghi di vita delle persone, prestando particolare attenzione ai processi di inclusione e di autonomia.

L'attivazione di un territorio in un'ottica di *empowerment* si svolge a diversi livelli di intervento, lungo un continuum dal micro (individuale) al macro (sociopolitico), e si rivolge ai diversi attori continuamente implicati nei processi di produzione e di servizio, ma frequentemente scollegati nella pratica della progettazione.

Progettare in maniera evoluta e coerente con le dinamiche di trasformazione sociale, politica ed economica che ci troviamo a vivere significa, quindi, pensare lo sviluppo di individui, istituzioni e comunità come un processo complesso e internamente correlato, tanto più funzionale quanto più capace di collegare il benessere individuale al più ampio ambito sociale e politico, attivando i soggetti e dando loro gli strumenti per assumere responsabilità e decisioni nel cambiare la propria vita e nel superare il disagio.

La nostra esperienza e la nostra riflessione portano, oggi, a rilevare che spesso questi potenziali processi di *empowerment* locali sembrano però rivolgersi - pur all'interno dello stesso territorio - a due comunità diverse, a parti vitali differenti degli stessi soggetti.

Le logiche della territorializzazione dei servizi, della programmazione comunitaria e del coinvolgimento dei diversi attori avviene in modo e percorsi distinti per le politiche del lavoro e per le politiche sociali.

Come se queste vertessero su uomini e donne diverse, su territori differenti in una logica funzionalista che, a fronte di non certo sottovalutate difficoltà, affronta l'affrontabile - cioè l'emergenza (quando questa diventa esplicita) - e si attiene alla stretta osservanza del dettato legislativo ed organizzativo.

Quasi una nuova ed inedita riproposizione della *retorica dell'integrazione* tra politiche del lavoro e lavoro sociale.

Una retorica che tende a mostrare la propria inefficacia e inattualità proprio nei confronti delle politiche d'inclusione sociale dei lavoratori svantaggiati, soprattutto di quelli non già tutelati dalla legge 68/1999 e, in particolare, dei lavoratori che soffrono la dipendenza da sostanze.

Certo, la promozione integrata delle risorse territoriali è un compito arduo, sia nella riduzione a sistema delle varianti locali per attivare processi di riequilibrio e organizzazione dei sistemi locali di welfare, sia nello sforzo di omogeneizzazione dei sistemi di servizio a livello nazionale, costruendo un'offerta minima standard capace di assicurare il godimento dei diritti di cittadinanza a tutti i soggetti.

Proprio su questa sfida sono nate le due principali riforme dei servizi di welfare (D.Lgs. 469/97 e L. 328/2000).

La nostra ricerca evidenzia che lo "spazio pubblico" dedicato all'inserimento lavorativo delle persone in difficoltà - inteso come spazio virtuale e/o fattuale di confronto, riflessione e progettazione tra amministra-

tori pubblici da un lato e società civile dall'altro - è oggi molto ristretto, limitato a poche realtà territoriali. Ciò non tanto perché non esista la necessità di questo luogo di confronto, ma perché in Italia si indugia ancora troppo all'interno di problematiche specifiche, di una riflessione limitata alle tecniche di accompagnamento o agli strumenti d'inserimento, e si stenta invece a far decollare un approccio che riconduca questi soggetti e queste competenze ad un'ottica di sistema e di integrazione.

La Federazione, partendo da questa consapevolezza, considera come assolutamente necessario un rilancio di iniziative in grado di rimettere al centro del tema dell'inserimento lavorativo la comunità locale, la logica di sistema e di zona.

L'assunzione di un'ottica di questo tipo può permettere alle politiche di inclusione sociale, e non solo a quelle sociali e lavorative, di perseguire migliori risultati e nuovi canali di finanziamento.

Siamo, peraltro, convinti che la questione dell'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate potrà assumere valore e senso compiuto solo se si riuscirà a collocarla in modo preciso e netto all'interno di una prospettiva di *lavoro vero e retribuito* - con una proposta capace di includere, in modo sostanziale, tali persone nella categoria sociale del *lavoratore* - sgancian-dola così definitivamente dagli ambiti della disoccupazione ed inoccupazione, ma anche da quelli dell'assistenza e del precariato.

Un progetto finalizzato a garantire ai soggetti a rischio di esclusione una propria autonomia economica e un percorso di riconquista di identità e riconoscimento sociale deve saper distinguere questo obiettivo finale da quelli intermedi e di processo (l'acquisizione di competenze e abilità lavorative e relazionali; l'orientamento, la formazione professionale; ecc.) e deve saper superare quegli approcci operativi che finiscono quasi sempre per capovolgere le priorità e la destinazione delle risorse messe a disposizione.

La Cooperazione Sociale deve dimostrarsi capace di fare questo salto di qualità: è un obiettivo complesso, sicuramente non immediato, ma è necessario muoversi con maggiore decisione in questa direzione.

Ci sembra necessario uno sforzo in grado di svincolare queste organizzazioni da rapporti e ruoli subordinati, troppo spesso strumentali ai servizi socioassistenziali e sociosanitari e alle logiche di controllo e contenimento delle specifiche emergenze.

Non spetta alla Cooperazione Sociale il compito di costruire uno spazio pubblico multipolare sul tema dell'inserimento lavorativo: non ne ha la possibilità e nemmeno la facoltà. Su questi temi, però, i Gruppi del CNCA hanno esperienze e credenziali importanti che permettono una maggiore assunzione di responsabilità, liberandosi da un senso di inferiorità ed inadeguatezza che rischia di sprecare prassi e risorse preziose.

Il nodo centrale di una reale integrazione tra politiche attive al lavoro e politiche sociali e sociosanitarie può trovare uno slancio particolare se si dimostra capace di recuperare e valorizzare alcune buone prassi.

Nel nostro Paese alcuni esempi ci sono: processi ancora sperimentali, spesso incompleti e poco consolidati, ma sicuramente migliorabili e riproducibili in molti altri contesti territoriali.

La carenza di sostegno finanziario, ma anche la solitudine sociale ed istituzionale in cui si svolgono oggi le pratiche di inserimento lavorativo delle persone svantaggiate, sollecitano la costruzione di uno spazio pubblico condiviso, capace di coinvolgere servizi sociali, sanitari, servizi per le politiche attive, associazionismo, cooperazione sociale, aziende pubbliche e private.

La Federazione, prendendo spunto dalle varie progettualità nazionali realizzate in questi anni, sollecita l'assunzione di una responsabilità politica per mettere realmente in agenda questo obiettivo e queste priorità.

Una prospettiva di questo tipo richiede peraltro una conoscenza attenta dello scenario complessivo, indub-

biamente ricco di difficoltà ed inadeguatezze, di ritardi e occasioni sprecate.

Da un lato, occorre essere consapevoli che il sistema pubblico, nonostante gli sforzi nella direzione del decentramento e della regionalizzazione delle competenze di politiche del lavoro che la riforma del settore ha promosso, tarda ancora a dare i frutti auspicati e manda, anzi, segnali recenti di ulteriore involuzione rispetto alla propria operatività, in particolare di quella rivolta ai soggetti più deboli.

Dall'altro, si deve avere presente che il terzo settore, salvo qualche timido tentativo di sperimentazione locale, non è stato finora in grado di elaborare una propria azione e strategia sia a livello nazionale che regionale, accontentandosi di un ruolo marginale e subordinato e troppo spesso funzionale ad un utilizzo strumentale.

Le acquisite abitudine e competenza nell'offrire occasioni di confronto e collaborazione tra i diversi interlocutori pubblici e privati (che è uno dei patrimoni che le progettualità condotte ci hanno lasciato), mette oggi il CNCA nelle condizioni di essere un attore importante, in collaborazione con il sistema pubblico dei servizi, nella promozione e nello sviluppo di interventi in rete in grado di valorizzare i diversi soggetti e le diverse funzioni e competenze, evitando sovrapposizioni e contrapposizioni e privilegiando formule e soluzioni di programmazione condivisa.

Il coinvolgimento dei diversi attori istituzionali e sociali deve essere in grado di superare gli approcci bipolari, di costruire una rete allargata di consenso e di partecipazione (lavoro multiattoriale) e di promuovere un metodo ed uno stile di lavoro che gradualmente diventa stabile, permanente.

Il cammino delle riforme relative alle politiche attive al lavoro deve saper affrontare le criticità legate alle disomogeneità territoriali (tra nord e sud; tra aree forti e aree deboli sul piano del radicamento operativo dei servizi), ma anche quelle legate ad una programazio-

ne degli interventi che finisce spesso per penalizzare alcune situazioni di svantaggio rispetto ad altre più protette (ad esempio dalla legge 68/99).

Il CNCA - inteso come organizzazione che attraverso i suoi Gruppi ha sempre realmente posto al centro delle sue riflessioni e dei suoi interventi la persona e le varie forme di disagio, ma anche un approccio che ha privilegiato l'aspetto promozionale su quello assistenziale - intende investire per la realizzazione di interventi che perseguano questi obiettivi.

La Federazione può assumersi anche l'impegno di promuovere azioni di confronto e collaborazione con i vari "soggetti imprenditoriali", sottraendosi ad una logica di distanza e/o di contrapposizione che tiene ancora troppo lontani questi interlocutori, al fine di sviluppare - attraverso alcune possibili sperimentazioni - un atteggiamento fiduciario e realizzare, in prospettiva futura, un possibile partenariato.

Altrettanta attenzione va rivolta all'Ente pubblico come possibile "committente" della Cooperazione Sociale di inserimento lavorativo. Su questo versante occorre promuovere pratiche che sviluppino, senza ulteriori esitazioni, una migliore applicazione delle opportunità previste dalla normativa nazionale (art. 5 della legge 381) e del principio ispiratore legato all'esercizio della funzione pubblica attraverso lo "strumento" della Cooperazione Sociale di inserimento lavorativo.

In virtù delle nostre analisi e delle nostre esperienze ormai decennali proponiamo, dunque, una serie di ipotesi politico-strategiche che vorremmo sempre più condividere con gli attori delle politiche pubbliche e gli attori economici.

Esse fanno riferimento a opportunità e responsabilità cui dovrebbero rispondere a nostro parere i diversi soggetti che si concepiscono come parti di sistemi territoriali per l'inclusione socio-lavorativa delle fasce deboli.

3. Politiche pubbliche e ruolo degli attori privati

Pensiamo e speriamo che la nuova stagione dei Fondi Strutturali possa essere l'occasione utile da cogliere per "finanziare ed orientare" lo sviluppo dei diversi sistemi di welfare territoriali.

La programmazione dell'utilizzo dei Fondi Strutturali europei per il periodo 2007-2013 chiama tutti gli attori in causa - dai livelli istituzionali preposti a programmare e a gestire i finanziamenti fino a ogni soggetto attuatore pubblico e privato - a intendere questi sei anni come una grande opportunità.

I programmatori nazionale e regionali saranno chiamati a interpretare in modo coerente - e ogni soggetto attuatore a sviluppare con intelligenza e creatività - l'indirizzo del Quadro Strategico Nazionale che destina l'utilizzo dei Fondi a una logica di *aggiuntività territoriale*: fare dei programmi a cofinanziamento europeo degli strumenti per compensare i dislivelli territoriali in merito alle opportunità di sviluppo e di benessere collettivo.

Questi obiettivi saranno raggiunti se la logica della aggiuntività non sarà perseguita solo in relazione alla distribuzione territoriale delle risorse, ovviamente adeguata allo svantaggio del territorio (con la ormai storica premialità per le regioni del Sud), ma se effettivamente verranno correttamente individuati nei territori (quelli "deboli", ma anche quelli "forti") quegli elementi di disequilibrio e svantaggio e quelle strategie correttive che potranno essere di supporto al superamento delle criticità che abbiamo cercato di evidenziare.

Centrale sarà la *funzione delle Pubbliche Amministrazioni*, e degli Enti Locali in particolare, nella costruzione di politiche territoriali di sistema in grado di recuperare le carenze, i ritardi, la frammentazione e la discontinuità delle esperienze, promuovendo innovazione e messa a regime di sistemi territoriali di politiche attive al lavoro per le fasce deboli.

Alle Regioni, alle Province e ai Comuni - a questi ultimi anche attraverso l'esercizio delle funzioni definite dalla legge 328/2000 - spetta l'assunzione di un ruolo di promozione e di governance mirata, al fine di riuscire a *convogliare sui territori le opportunità offerte dai programmi dei Fondi Strutturali secondo una logica di innovazione e riorientamento culturale*, e non di semplice avallo e riconferma delle pratiche correnti.

Alla loro responsabilità compete il presiedere allo svecchiamento di un sistema di utilizzo delle risorse europee spesso più mirato alla sussistenza degli enti di formazione professionale che allo sviluppo di valide offerte formative; spesso più funzionale al perpetuarsi di pratiche di sostegno assistenziale ai soggetti deboli che alla realizzazione di proposte in grado di favorire reale inclusione nel mondo del lavoro; spesso non in grado di aiutare gli operatori sociali ad evolvere la loro professionalità verso approcci ed operatività orientati a moderne politiche attive al lavoro; spesso insufficienti nell'orientare e sostenere le cooperative sociali di tipo B verso compiuti approdi imprenditoriali.

Agli Enti locali proponiamo di riprendere in considerazione l'ordine di priorità con cui oggi - in una nota situazione di difficoltà della finanza locale e di conseguente carenza di risorse per i servizi - è programmato l'intervento sociale.

Non si tratta da parte nostra di proporre una "guerra tra poveri" o tra i bisogni dei diversi target di beneficiari degli interventi socio-assistenziali, ma invece di considerare che una correzione nella distribuzione di spesa tra interventi di welfare e interventi di workfare - al fine di potenziare i secondi - potrebbe essere in molti casi un modo diverso, e alla fine più efficace, per affrontare una parte degli stessi bisogni.

Che il massimo numero di cittadini oggi non produttori di reddito e soggetti di interventi socio-assistenziali possa "fare il salto" nella categoria dei produttori di reddito, scommettendo che questo porti alla riduzione

della necessità di interventi del "sociale", crediamo debba essere una preoccupazione che le Amministrazioni Locali dovrebbero fare proprie.

Invece, un esempio recente di scelta, da questo punto di vista, negativa è sotto gli occhi di tutti: con la fine delle cosiddette leggi di settore (legge 45/99, ecc.) e il loro riassorbimento nel fondo indistinto della legge 328/2000, la tendenza a livello nazionale dei Comuni è stata di dimenticare proprio le esperienze realizzate nel campo dell'inclusione socio-lavorativa e di non garantire né la loro continuità né la loro evoluzione.

La ridefinizione di una diversa priorità degli interventi di workfare dovrebbe portare a modificare, sull'intero territorio nazionale, la situazione relativa all'esistenza di servizi specifici di politiche attive al lavoro per le fasce deboli.

Ancora lontano è il traguardo di una presenza uniformemente distribuita di servizi (socio-sanitari e/o altre agenzie della formazione e del lavoro) in grado di integrare con le imprese per promuovere l'integrazione socio-lavorativa di soggetti svantaggiati.

La nostra proposta è che, ovunque non esistano, sorgano nei territori, finanziati dal fondo indistinto della legge 328/2000, dei SIL (Servizi Inserimento Lavorativo) preposti a supportare tutte le categorie di svantaggio sociale, a prescindere dal fatto che siano definite o meno dalla legge 68/99.

Del resto, le opportunità di accesso alle risorse europee sono fortemente favorite dall'esistenza di un servizio "base" finanziato localmente, che sia il presupposto ideativo ed operativo che permetta di innestare su di esso la "serie" dei progetti europei e di esprimere il cofinanziamento locale che la maggior parte dei programmi europei prevede.

Alle Regioni, alle Province e ai Comuni chiediamo, inoltre, l'assunzione di un preciso *ruolo promozionale rispetto allo sviluppo della Cooperazione Sociale di tipo B.*

Investire localmente sul soggetto cooperativa sociale di tipo B può essere fatto promovendo informazione e favorendo la visibilità delle esperienze.

Ancor più fondamentale è, però, l'utilizzo della leva delle forniture pubbliche, attraverso la messa a regime di un sistema continuativo e robusto di conferimenti di commesse di lavoro da parte delle Pubbliche Amministrazioni.

Pensiamo anche alle opportunità offerte dall'art. 20 della legge 52/96 per le forniture alle Pubbliche Amministrazioni eccedenti l'importo della soglia comunitaria: la possibilità per le Amministrazioni di introdurre nei bandi di gara di appalto *clausole sociali* che impegnano le imprese vincitrici a utilizzare per l'esecuzione del servizio una percentuale di soggetti svantaggiati.

Appare opportuno ricordare, infine, la possibilità di riservare la partecipazione alle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici o la stessa esecuzione alle cooperative sociali o agli analoghi organismi europei, come ad esempio previsto dalla recente normativa regionale veneta.

Alle cooperative sociali di tipo B spetta di interpretare in modo compiuto il proprio doppio ruolo di imprese e di soggetti che realizzano una funzione pubblica.

Compete a loro la responsabilità di prendere consapevolezza dei propri limiti e ideare le strategie per il loro superamento, per un approdo ad una piena dimensione imprenditoriale.

Sta a loro valutare le opportunità costituite dall'investire in un progetto culturale di territorio, che ne faccia emergere identità, motivazioni ed esperienza in termini di soggetti dell'economia sociale intesa come ricerca dell'equilibrio tra la dimensione dell'impresa e quella della capacità di inclusione e di utilità sociale allargata.

Alla parte più matura e avanzata del sistema delle imprese italiane va rivolta una forte sollecitazione per una più attiva scelta di campo, che sappia cogliere il tema dell'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati come obiettivo di efficacia aziendale e di ritorno complessivo per la qualità totale delle aziende.

Confortano la nostra proposta le politiche più avanzate di Responsabilità Sociale di Impresa già applicate da molte imprese.

Le tante esperienze già realizzate mostrano le opportunità di un sistema di inclusione socio-lavorativa dei soggetti svantaggiati che è il risultato di una feconda alleanza tra i servizi di politica attiva al lavoro e i soggetti dell'impresa: datori di lavoro e sindacati dei lavoratori.

Un'alleanza nata non da schemi predefiniti, ma da un fare concreto che, a partire dall'interesse di tutti gli attori coinvolti (servizi, imprese, sindacati dei lavoratori) a promuovere un "buon" inserimento o aiutare un lavoratore in difficoltà, si è tradotta in modelli e procedure replicabili di applicazione delle normative, di progetti innovativi e di sperimentazioni che sono un terreno di ricerca e di operatività da leggere con attenzione.

Le esperienze realizzate e le loro "lezioni" sono oggi la base per la diffusione nel territorio nazionale di un saper fare accessibile ed efficace.

Il volume, a partire dalla riflessione sulla storia e le competenze che il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA) ha accumulato in più di un decennio di inserimento lavorativo con i soggetti svantaggiati, offre una lettura delle sfide che i vari attori (pubblici, privati for profit, terzo settore, etc.) hanno di fronte per il prossimo quinquennio.

Identifica le responsabilità e le opportunità che possono aiutare a rinnovare le strategie e le metodologie di intervento che gli attori, individualmente e collettivamente, hanno a disposizione.